

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI  
DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	25	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco al contante	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale LA CONCORDIA in Torino.

# LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO  
In Torino, alla Tipografia Cantini, contrada Dora-grossa num. 52 e presso i principali librai.  
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vissucchi a Roma, presso P. Fagnani, impiegato nello Ufficio Postale.  
manoscritti inviati alla Direzione, non verranno restituiti.  
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.  
Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

I signori associati al giornale la Concordia, il cui abbonamento scade con tutto l'ora scorso settembre, e che intendono continuare, sono pregati di rinnovarlo per tempo, onde non soffrano ritardi nella spedizione del giornale.

## TORINO 6 OTTOBRE

Leggesi nel Risorgimento di ieri (6 settembre): Riceviamo in questo punto comunicazione della seguente notificazione stampata in Brescia presso la delegazione provinciale diretta all'avv. Labus, avuta dal generale Mazzucchelli.

S. M., all'intento di beneficiare gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, a pregiudizio dei suoi stati proprii, accettò la mediazione anglo-francese, e vennero anche accettate le basi come segue:

1. Libertà della stampa;
2. Guardia nazionale;
3. Impiegati nazionali;
4. Truppe nazionali;
5. Sgombro delle truppe non italiane dal regno Lombardo-Veneto;
6. Consegna delle fortezze.

7. Amministrazione separata con vice-re da eleggersi nei due figli dell'arciduca Ranieri, Ernesto, Sigismondo, con contributo di 25 milioni all'anno, colla residenza di 5 mesi in Milano e 6 in Venezia.

8. Visita ogni anno di S. M.  
9. In caso d'invasione straniera, o invasione qualunque un soccorso di 100,000 uomini coll'obbligo reciproco pel regno Lombardo-Veneto, di concorrere con un contingente da stabilirsi a norma delle circostanze in caso di guerra della monarchia.

Il carattere apocrifo e l'assoluta falsità di questa pubblicazione balza agli occhi d'ogni uomo di buon senso, od anche soltanto di senso comune. E per verità chi mai vorrà credere che le tante famose basi della mediazione anglo-francese, questa nuova specie di pietra filosofale che tutti cercano e che nessuno trova, queste basi ancora incognite alla stampa inglese, sempre benissimo informata, incognite all'Assemblea di Francia, custodite con gelosa segretezza da lord Palmerston e dal generale Cavaignac, queste basi che il nostro Ministero non si credette autorizzato di comunicare alla consulta lombarda, colla quale ha pure il positivo dovere di concertarsi previamente in occasione di trattati; chi mai vorrà credere che debbano poi svelarsi inopinatamente a Brescia? E che prima della stampa inglese, e dell'Assemblea di Francia e della Consulta lombarda le abbia a conoscere l'avv. Labus?

D'altronde, o la pubblicazione è ufficiale, o non è. Nel primo caso, perchè si farebbe a Brescia anzi che a Milano, dove risiedono le supreme autorità austriache? E nel secondo caso, come potremmo supporre che a Brescia, con quella libertà di stampa che tutti sappiamo, si abbia a permettere la pubblicazione di notizie di così alta importanza?

Se poi esaminiamo la forma esterna della notificazione vi troveremo ulteriori argomenti di falsità. Per quanto il governo austriaco abbia sempre usato certi modi tutti suoi e tutti gotici in

fatto di stile legislativo, non sarebbe tuttavia giunto ancora al punto di fare un periodo che possa sostenere il confronto col primo della citata pubblicazione: Sua Maestà, all'intento di beneficiare gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto a pregiudizio de' suoi stati proprii accettò la mediazione anglo-francese. In verità questo sarebbe il più strano intento che la suddodata Maestà sua potesse mai proporsi; la quale verrebbe anche a dire con quella frase che il Regno Lombardo-Veneto non forma parte degli stati suoi proprii: del che vogliamo prendere atto, dato il caso e non concesso ch'ella parli a noi sul serio. Finalmente anche per il merito suo intrinseco la notizia appare apocriфа evidentemente. Immaginatevi la Francia e l'Inghilterra che interpongono la loro mediazione fra le parti guerreggianti, e che vogliono provvedere stabilmente alla pace d'Italia, mettendo per base che Sua Maestà l'imperatore visiterà ogni anno la Lombardia: e dopo avere pensato a questa gran base dimenticano poi di garantire una costituzione. Queste non sono basi, ma baie.

La conclusione sarà dunque: o che in Brescia non fu mai stampata una notificazione di questa natura, e che il Risorgimento fu tratto in errore da chi gliene diede comunicazione: o che il generale Mazzucchelli ha voluto prendersi giuoco dell'avvocato Labus: o che l'Austria mette in opera una delle solite sue astuzie sopraffine, spargendo nelle povere popolazioni favole e bugie colla speranza di ravvolgerle, confonderle le idee, tastare il terreno, e far credere alle potenze mediatrici che vi sono per lei combinazioni possibili oltre quella dell'assoluto abbandono d'Italia. Ma la Francia e l'Inghilterra sanno invece benissimo che il Regno Lombardo-Veneto non può sopportare l'Austria nè bianca nè nera in casa sua: che in questo il paese presenta una perfetta unanimità: e che se il loro intervento non riuscisse ad ottenere la piena ed intera liberazione d'Italia da ogni dominio straniero invano si lusingherebbero d'ottenere pace vera e duratura: otterrebbero agitazione continua, incessante, ogni anno, ogni giorno ed ogni ora; avrebbero la guerra europea sospesa sempre sul capo come la spada di Damocle: e ben lungi dal raccogliere la nostra gratitudine per la loro mediazione raccoglierebbero il nostro abborrimento e il profondo nostro disprezzo per la loro ingiuriosa derisione.

Ci sono due vie per un governo di sostenersi al potere. Con i talenti e con la probità, l'una; — con gli intrighi e con la corruzione, l'altra. — Per ministri di primo genere il potere non è che un gran mezzo d'esser utile al paese. Per gli altri il potere è ad un tempo il mezzo e lo scopo. L'interesse dei loro portafogli è ai loro occhi più grande dell'interesse nazionale. E il fatto d'un'ambizione attualmente soddisfatta li acceca a tal segno da crederli allora appunto più sicuri e più stabili quando sono più vicini a una ignominiosa caduta.

Imperocchè, per grandi che siano i mezzi di cui dispone un governo, e la facilità d'un paese a lasciarsene aggirare, l'immensa maggioranza di essa

si conserva sempre incorrotta e libera estimatrice degli atti ministeriali. A un voto che un poter corruttore si compra nelle elezioni ne corrispondono cento che il paese gli toglie. E se a forza d'artifici colpevoli esso può giungere fino a crearsi una maggioranza servile al parlamento, tra questa e il paese si forma un antagonismo sempre crescente, che dee necessariamente terminare con la vittoria pacifica o rivoluzionaria del popolo.

La caduta della Ristorazione e quella di Luigi Filippo in Francia, sono due grandi esempi di quanto diciamo. In amendue questi governi, la nazione era in lotta permanente col parlamento; e Casimiro Perrier aizzato un giorno alla tribuna dall'insultante armata del ministro Villèle, noi siamo soli sci, disse egli, dell'opposizione in questo recinto, ma dietro di noi e con noi sta un popolo di 30 milioni. E la rivoluzione del trenta venne alcuni anni dopo a provare col fatto che Perrier aveva avuto ragione.

Nessuno poi ignora tra noi come la corruzione elettorale e parlamentare si stato uno de' sintomi più significativi che precorsero la rovina della dinastia d'Orleans. Invano l'opposizione, ne' suoi giornali, ne' suoi banchetti e al parlamento non cessò un momento negli ultimi anni di rimproverare a quel governo la sua bassezza. Forte de' suoi conservatori pasciuti e soddisfatti, egli se n'andava baldo e sicuro sull'orlo del precipizio. Poi quando fattone accorto dalle masse tumultuanti che lo incalzavano dappresso, volle ritrarsi, non era più a tempo; e Ledru-Rollin proclamò la repubblica da quella tribuna donde poc' anzi Guizot, al grande applauso de' centri, attenuava l'accusa di corruzione lanciata contro dalla sinistra ciondando il vocabolo dottrinario: abuso delle influenze; — come se una frase potesse scambiare una serie di fatti riprovati, e acquietar la coscienza giustamente rivolta d'un popolo intero.

Ma l'abuso delle influenze non infestò guari la Francia che sotto l'ultimo ministero. Laddove noi, novizi come siamo al regime costituzionale, siamo pur troppo testimonii fin d'ora di non lievi scandali a questo proposito.

In questi ultimi giorni, gli agenti del ministero, mancando a quell'imparzialità di cui s'era vantato egli stesso nel suo proclama agli intendenti delle provincie, intervennero nelle elezioni, e usarono tutti i mezzi di cui disponevano perchè le nomine volgessero a favor del ministero e a quello de' suoi aderenti. Noi potremmo forse indicare le piazze civili ed anche ecclesiastiche date in ricompensa alla servilità e devozione di qualche elettore. Come potremmo pur indicare alcuni premi concessi ad una stampa, in compenso non sappiamo bene se delle sue viste angustamente municipali, o delle sue diatribe indecenti contro i più onorevoli deputati del Parlamento, o del suo spericolato ministerialismo.

Nè lasceremmo passar l'occasione senza divertirci alquanto con questo ministero che dimentico delle sue recenti proteste, non esita a disotterrare e far pubblico il segreto programma, di cui Gioberti parlò, per usufruttuarlo con quegli elettori che vogliono, come esso, la pace a qualunque prezzo.

Ma ci badi per ora l'aver accennato il male, a norma ugualmente del paese e del governo. Noi adottiamo schiettamente il regime rappresentativo; ma vogliamo che sia osservato in tutta la sua purezza. Vogliamo che la rappresentanza sia l'espressione esatta e sincera della coscienza nazionale. Vogliamo che il potere in luogo di corrompere ed avvilire, purifichi e nobiliti per quanto sta in lui l'animo de' suoi dipendenti. Il ministero non deve cercar raccomandazione da altro che da' suoi atti. Se questi sono onorevoli, e quali la nazione li domanda, gli elettori risponderanno in suo favore; se no, no. Ma perchè questo giudizio sia vero, è necessario che i ministri s'astengano assolutamente dal vincolare in qualunque modo la loro opinione. Noi dimostriamo già come questa imparzialità, questa moralità del potere importi ugualmente al suo onore, alla sua durata, e soprattutto alla durata del regime rappresentativo.

In conferma di quanto ora dicemmo sugli agenti del ministero, ricordiamo il manifesto del Sindaco d'Ozegna, già da noi pubblicato nel N° 232, e riproduciamo la seguente lettera del consigliere di Centallo, che ricaviamo dalla Gazzetta del Popolo.

Molto ill. signore

Centallo, 25 settembre 1848.

Come consigliere dell'Amministrazione comunale del comune di Centallo interveniva alla congregazione che ha avuto luogo il 23 andante, ed ivi si presentò una lettera del signor Merlo, ministro di grazia e giustizia, colla quale faceva sentire a quest'amministrazione di perorare la sua causa, affinché dagli elettori del collegio di Fossano, di cui questo comune fa parte, venisse rieletto a Deputato nell'adunanza collegiale del trenta corrente, mentre in difetto sarebbe costretto di abbandonare il ministero.

In tutte le chiese della diocesi di Fossano, ed in ispecie in quelle del presente comune, ch'è di campagna, d'ordine di monsignor vescovo si raccomandò la candidatura di detto sig. Merlo, facendosi presente agli uditori che nominandosi nuovamente il medesimo a Deputato, sarebbesi certamente conclusa la pace, e che in difetto era imminente il pericolo della guerra.

Questo modo di procedere, a parer mio, è incostituzionale, ed insieme dannoso alla causa pubblica, motivo per cui le rendo il presente ragguaglio, pregandolo d'inserirlo nel pregiatissimo suo giornale con quei colori, che meglio crederà nell'interesse pubblico, e ben inteso con quella purezza di stile di cui io non sono capace.

Godò di questa circostanza per darmi l'onore di dichiararmi della

S. V. M. III.

Dev. Obb. Servo  
DEPANTI CRISTOFORO.

Il Risorgimento comincia il suo foglio di ieri con un articolo segnato dal direttore, che esordendo con un ditirambo termina in un rugiadoso epicedio. Il Risorgimento è l'etichetta dell'elezione di Revel (e come non potrebbe esserlo?) e grida e canta la vittoria del buon senso, la famosa e straordinaria maggioranza; in somma è un vero trionfo: e sapete di che? Su 400 elettori circa, se la memoria ci serve bene, che doveano dare il loro voto

## APPENDICE

### TEATRO CARIGNANO

Polemica fra il Risorgimento ed il Pirata — Conte Cavour e cav. Regli — Abercromby — Istinti della famiglia Cavour — Lord Cavour, ministro delle Finanze — Regli, primo ufficiale. — Cantanti e Ballerini — Lodovico Fariano.

Da qualche giorno gli animi qui in Torino sono in balia di una vivissima agitazione. Il Risorgimento ha gittato il guanto al Pirata. — Lo raccoglierà esso? oppure deludendo la speranza di chi volle forse magnificamente inimicizia, guarderà con un sorriso di compassione il suo novello avversario? E se dovesse succedere questo fatale duello fra i due campioni dell'autonomia teatrale, quale attitudine assumerebbe chi canta, chi balla, chi regge, chi fa la pace onorevole? L'affare è grave assai, e ci vorrebbe un Ministero, non con due, ma con tre, ma con quattro programmi per salvare l'onore, il teatro, l'Italia. Oude è che noi non possiamo altro che lamentare col più profondo rammarico la trista necessità che condusse il giornale dei seggioloni e delle mense omeriche, ad intentare la guerra al terribile foglio delle quinte e delle platee. E lamentiamo questa necessità con tanto maggior dolore, quanto che l'un periodico pareva figlio dell'altro, l'eredità del cavaliere Regli pareva de jure passata tra le mani

del conte Cavour, e l'Olona si consolava già delle sue sventure, veggendo sul Po e sulla Dora un così degno successore dell'eroe dei trilli e delle espirole.

Chi infatti con più felicità che il Risorgimento espresse i principii che guidarono per tanti anni il Pirata nella sua carriera? Compariva a Milano un cantante, una ballerina, e, come c'ingegna il Risorgimento, una mezza dozzina d'abbonamenti fruttava ai ben arrivati tutta la simpatia del Pirata. Si forma a Torino un ministero, ed il Risorgimento in mezzo ai fischi della pubblica opinione proclama questo ministero sapientissimo! È ben vero che il cantante e la ballerina del Pirata non avranno avuto più che una gola e un paio di gambe; quando invece il ministero del Risorgimento ha due programmi, e in conseguenza due voci e quattro gambe. Ma ciò che mostra di più la sua imparzialità si è che egli, fedele sempre mai a questi principii, lodò i generali, lodò la legge sul prestito forzato, lodò i deputati da lui proposti agli elettori, lodò la Società per la Confederazione italiana, e con lo stemma di questa nella sua facciata segue a lodare il Ministero, come se le voci di Revel e di Gioberti facessero un duetto con tanto accordo ed armonia che fra i ruoni del Pirata non se ne trovi uno eguale. E dopo tutto ciò il conte di Cavour se la piglia col cav. Regli! Ma pretenderebbe egli forse che anche gli attori avessero due parti, come un ministero può avere due programmi? Vorrebbe che un artista studiasse il Re Lear di Shakespeare, e venisse sulla scena a recitarci il Cid di Corneille? No, risponde il conte torinese, io non pretendo questo, ma non so darmi pace che il Regli venga a posta da Milano a Torino per insegnarci che i Francesi non

sanno parlar francese. — Buon Dio! Il Regli si sarebbe passato volentieri di venir fino a Torino, o forse (se non fosse di quei due programmi) a quest'ora sarebbe tornato a Milano con la sua bottega per somministrare al Risorgimento tutte quelle mercanzie che più gli potessero gradire. Ma se il Regli dice al Cavour: signor conte, voi che avete preso tante lezioni d'inglese da Abercromby, non vi sentiste mai in vena d'insegnar l'inglese ad Abercromby stesso? Ed era poi necessario inglesiarsi tanto per entrar nella Camera dei deputati (come avete fatto e farete, si spera) ad insegnar loro l'italiano? Che cosa potrebbe rispondere il conte di Cavour? Regli adunque ha il solo torto di credere che tutta la Francia consista in Molière, come il conte di Revel s'avvisa che l'Italia tutta siede sulla cupola di S. Giovanni. E il Cavour nutre per il Revel tutta la stima immaginabile ed è pronto a sostenere con la sua voce (italiana o inglese?) nel Parlamento la sua politica leale, forte sapiente, opposta in tutto a quella politica funesta (son parole del Cavour) che volevano imporre i ministri patroni ed amici della Concordia. Il che significa che la politica di quei ministri era sleale, debole, sciocca. Ora fra quei ministri eravi Gioberti; e veramente noi Torinesi dovevamo aspettarci che un Cavour venisse ad insegnarci che Gioberti professava una politica sleale, debole, sciocca. Questo è ben altro che venir da Milano ad insegnar il francese ai Francesi. Per me vorrei che venissero i francesi stessi coi loro calzoni rossi ad insegnarcelo, vorrei che lo facessero entrar ben addentro a Lord Cavour. Ma quanto a politica leale, forte, sapiente non sarà mai il Risorgimento quello che ne avrà il magistero. Il Risorgimento è maestro di ben altre cose e queste cose non

s'imparano, perchè si portano, da chi viene al mondo, nelle vene e nell'anima, come la nobiltà del sangue, e il titolo di conte. E ciò è quello che forma il più compiuto elogio di Lord Cavour. Egli è il figlio di suo padre, il fratello di suo fratello; e così egli solo raduna e compendia tutta la sua famiglia. L'istinto che domina nella sua famiglia si è un amore avviscerato per S. Ignazio. Di quest'amore diede già splendido prove il primogenito dei Cavour, il marchese Gustavo, il fratello di Camillo. Che era Gioberti l'anno scorso innanzi agli occhi di questo venerabile? un antagonista passionato de' l'abbate Rosmini, refugio italiano, che dopo d'aver scritto molte cose contro il suddetto abate Rosmini donna au public un nouveau scandale attaccando e ingiuriando i Gesuiti, ordre cher à l'Église. Questo è parlar delicato, e oggi appunto il conte cadetto accusando la politica sleale di Gioberti, non fa che imitare il fratello. Ecco una prova di quanto dissi che nella famiglia Cavour gli istinti sono uguali in tutti, e chi conosce Gustavo, tiene Camillo e viceversa. Benedetto l'amor fraterno! Ora questo spirito di fratellvole carità, questa assimilazione di pensieri e di sentimenti commova il conte Camillo in favore del Regli; assolutamente due personaggi, com'essi sono, non devono più tardare a rappattumarsi. Un amico del direttore del Pirata va già dicendo poi caffè, che questi non mangia più, più non beve, dopo quel funesto articolo. E chi sa che a quest'ora anche il conte non pianga a caldi occhi? Si ricongiungano dunque una volta, cooperino insieme per raggiungere lo stesso scopo; il Risorgimento da una parte, e il Pirata dall'altra si aggioghino all'italiano Carroccio per farlo trionfare. E se mai il cadetto Cavour, se lord Camillo riuscirà una

a Uelle, per la dirotta pioggia in que' luoghi montuosi, soli cinquantuno si radunarono, e di questi, tredici votarono pel capitano Lions. — Domandiamo noi al Risorgimento, se c'è da far tanto chiasso, quando dei 51 del luogo d'Uelle, che era pure il centro del furore per Revel, vi furono ancora 13 apostati?

Cantato l'inno della vittoria, il Risorgimento si stempera in lagrime parte di dolore, e parte di vergogna sulla perversità dei Torinesi, che seguendo il consiglio degli esaltati votarono per Evasio Radice. Fu un vero smacco, lo confessa candidamente l'onesto Risorgimento, fu un vero smacco per partito ministeriale cioè per l'antagonista di Radice, il quale potè ottenere così pochi voti. Come è penetrata la perversità persino nel quinto collegio di Torino! E che si, che il Risorgimento s'era spommonato a raccomandare il ministro delle finanze, l'autore della famosa legge sul prestito forzato, di cui sono così soddisfatti i Nizzardi, che voteranno, noi siamo certi, un ringraziamento agli elettori d'Uelle, cioè ai trentotto elettori, per aver pagato per tutti il grande tributo di gratitudine all'inventore d'una legge così sapiente e giusta.

Ben s'appose uno dei nostri giornali allorché chiamò la Gazzetta Piemontese la *Gabrina dei periodici*, poichè questa vecchia sdentata ci porge ogni giorno qualche segno del suo rimbambire. Infatti ella, mentre cerca di esaltare i ministri che la pagano, ne fa la più amara satira. E che cosa crede questa rivendicandola del ministero dichiarando nel foglio di ieri che il ministro Dabormida fu eletto a deputato con voti 61 per fare poi il confronto con Gioberti, che in quel collegio d'Avigliana non ne ebbe che 7. Prima di tutto sappia che il Gioberti non fu presentato come candidato a quel collegio; che se mai il fosse stato, converrebbe dire che in Avigliana si fosse rifuggito quanto di gesuitico vi era nella capitale, per non eleggere chi ha liberato l'Italia da questa peste. Secondariamente il ministro Da-Bormida non è così melenso da indursi a credere, che la sua spada valga più della penna di Gioberti, perchè la penna di Gioberti anche in questi giorni fa guerra fin oltre l'Isongo, ai nemici d'Italia, quando invece la spada del Dabormida non rassicura che una povera pace sulle rive del Po agli amici del Piemonte.

Stampiamo con soddisfazione la seguente lettera che l'illustre MATTEUCCI dirige al nostro VINCENZO GIOBERTI, facendo atto di adesione alla Confederazione Italiana. In questa lettera sono svolte con quella sapienza politica di cui il sommo scienziato novarese diede già altre prove, le condizioni attuali della Germania e gli intendimenti del potere centrale di Francoforte verso l'Italia.

Caro ed onorando amico.

Francoforte sul Meno 29 settembre 1848.

Io già più volte sentito, in questi giorni, il desiderio vivissimo di rallegrarmi con voi e coll'Italia del pensiero che aveste, di formare in Torino un Comitato Centrale per la Confederazione Italiana, e lo avrei certamente soddisfatto, se non avessi creduto che poco o nulla varrebbe la mia debole voce, ad appoggiare un'impresa tanto salutare per la nostra patria! Io colgo perciò questa occasione per dirvi quali siano i sentimenti di quest'Assemblea Germanica, rispetto all'Italia.

Un grave e funesto pregiudizio ha pur troppo regnato fra noi, il quale non ha poco contribuito ad accrescere la forza dei nostri nemici, ed ha loro dato modo di rivolgere contro di noi quelle armi che dovevano di loro natura esserci amiche. La grande maggioranza del popolo germanico, che aveva sino a questi ultimi tempi lentamente operato per costituirsi liberamente intorno a quei molteplici centri politici che lo compongono, provava, all'incirca nel tempo stesso in cui cominciavano a mutarsi i destini d'Italia, una straordinaria e pro-

fonda agitazione che faceva da tutte le parti gravitare gli stati germanici verso un unico centro. Era dunque un moto di nazionalità e d'interna coesione, e quindi un moto identico al nostro nelle tendenze, nei mezzi, nel fine; e, sotto questo aspetto, in quel primo periodo tutto sentimentale delle due rivoluzioni, la Germania e l'Italia scordavano gli antichi odii e si porgevano fratellevolmente la mano.

Ma purtroppo sorsero tosto a dividerle, a rinfrescare questi odii appena estinti, le esagerazioni dei partiti, gli artifizii della politica contraria alle nuove nazionalità, e soprattutto alcuni interessi, alcune fondate necessità. Feriva amaramente l'onore nazionale germanico il grido universale d'Italia, che confondeva in un solo nome Austriaci e Tedeschi, e così la sconfitta che minacciava sulle prime le armi austriache, quasi appariva sconfitta delle armi germaniche. L'Assemblea Nazionale, appena sorta, dominata dal solo sentimento di nazionalità, destandosi in tutti i popoli con tanto impeto da atterrire tutti i principi, si stimò arbitra dei destini della Germania e non conobbe ostacoli alla unificazione del suo territorio. Dovevano quindi di necessità insorgere motivi di gelosia e la chiesta separazione per il Tirolo italiano ne fu uno gravissimo, che trascinò alcuni pochissimi membri dell'Assemblea ad espressioni esagerate ed ingiuriose all'Italia. Finalmente sarebbe impossibile di non riconoscere che l'Austria, non appartenendo che per poche provincie alla Germania, non è la principale nemica del Potere Centrale, il quale vi scorge una valida difesa contro la dominazione prussa, ed una forza che, in qualche modo, fa equilibrio alla prepotente influenza della Prussia.

Sono queste alcune delle ragioni per le quali il Potere Centrale e l'Assemblea germanica si mostrarono meno favorevoli all'Italia, che non si era sperato da prima. Ma la maggiore e principale ragione deve riporsi nell'ancor troppo piccolo peso del Potere Centrale in Europa. Se l'unificazione dell'Italia è un problema di difficilissima soluzione, quello dell'unità germanica è ancor più difficile a realizzarsi. Si tratta qui di distruggere l'autonomia di trentotto stati diversi, alcuni dei quali preponderano in modo eccessivo sugli altri; e per quanto la libertà della stampa e dell'associazione abbia universalmente diffuso il sentimento nazionale, è pur troppo da temersi che anche qui le esagerazioni e le violenze del partito estremo diano alle forze ancor grandi dei varii stati ragione e mezzi per reagire con successo ed arrestare l'opera dell'unificazione germanica.

Importa ancora di aggiungere che lo spirito poco pratico, le astrazioni e qualche volta le eccentricità delle risoluzioni di questa Assemblea le tolsero parte di quella considerazione, di cui al suo nascere avrebbe avuto tanto bisogno, per far sentire la sua influenza in Europa. Le non felici deliberazioni sull'armistizio colla Danimarca, il lento procedere della discussione sui diritti del popolo tedesco, dovuto alle speculazioni dei 212 professori e dottori che siedono in San Paolo, le strane invasioni di quest'Assemblea sui poteri amministrativi dei varii stati della Germania, hanno non poco diminuito l'autorità di questa potenza centrale. E per quanto io porti ferma opinione che sia ormai impossibile di distruggere il risultato di un voto così generale, come quello da cui ebbe origine l'Assemblea germanica, credo però che sarebbe stata desiderabile nei suoi membri la convinzione che la Costituente del 1848 è la pietra angolare dell'unione desiderata e che lenta, regolare, ordinata deve essere la costruzione di un edificio da fondarsi sopra tante ruine. E può temersi che l'azione energica che ora spiega il Potere Centrale a comprimere i movimenti rivoluzionarii, colla forza materiale della Prussia e dell'Austria, non

complesso di attori che possono almeno un momento distaccarsi da cure fastidiose, e ricreare la nostra mente, stanca di tante ciancie che omai tengono luogo dei fatti. Lode alla Brambilla, che colla sua voce non ha nulla da invidiare alla Nascio! lode alla Nascio che colla sua bellezza ottiene gli applausi, che le meriterebbe la sua voce, se avesse studiato un po' di più. Lode al Milesi, al Monari il quale dovrebbe farsi insegnare da qualche redattore del Risorgimento, il modo di poter comparire decrepiti avendo venticinque anni o poco più.

Un buon attore si manifesta massimamente col saper trastugiarsi col sembiante e col vestimento; e il Monari è buon attore, ed ottimo, son certo, collo studio diverrà. Lodi, e lodi piratiche alla Ferraris in grazia della quale nessuno di noi desidera più di andar a Milano ad ammirar l'Eissler o la Tagliani. Lodi anche al Mattis, quantunque alcuna volta si dimeni un po' troppo e voglia fare un po' più di quanto la natura sua conferenza gli permette, rendendosi così l'immagine di uno di quegli artefici che si leggono talora sul Costituzione, in cui Cargnino si sforza di provare che esso ha ragione di aver torto.

Ci riserbiamo di dare un'altra volta ragguagli più particolareggiati sulle condizioni di questo e di altri teatri; e fin d'ora promettiamo di consacrare un'intera appendice all'antico e venerabile Lodovico Fariano, il quale in questa stagione si può dir chiamato ad ottenere i trionfi della platea e del paradiso. Oh Lodovico Fariano! perchè non fosti conosciuto prima di questi giorni? Che se il passato inverno non possedevamo ancora un Pirata, v'era però in Torino un Risorgimento che sarebbe stato altero di adornare le sue colonne di un tanto nome.

sia il mezzo più sicuro per rafforzare questo potere, come d'altra parte le violenze del partito estremo dell'Assemblea e le sue alleanze manifeste coi socialisti, non facilitano il tanto desiderato adempimento dell'unità germanica. Da tutto ciò può bene intendersi e perchè la Germania non volle sempre e quanto si sperava giovare all'Italia, e perchè anche volendolo, non lo poteva.

La maggioranza di codesta Assemblea nutre sentimenti benevoli al risorgimento italiano, e può affermarsi che da essa non verrebbe mai sanzionato un soccorso materiale all'Austria per comprimerlo. Essa desidera ardentemente una confederazione italiana e la vuole costituita in maniera da garantirne l'indipendenza contro ogni ambizione straniera. Pieno di riverenza ed amicizia credetemi

Dev.mo aff.mo amico  
C. MATTEUCCI.

## CONGRESSO FEDERATIVO

### III.

Fare un disegno di Confederazione che acqueti le paure dei principi e soddisfaccia al voto dei popoli, e che mentre provvede ai bisogni e agli interessi di questi, assecuri l'indipendenza di quelli; comporre una legge elettorale comune a tutti gli Italiani per la convocazione di una Assemblea costituente federale, la quale fondi e stabilisca il patto definitivo; eleggere una città qualunque centrale per sede dell'Assemblea sovrana, questo è il triplice scopo del Congresso federativo. Parallelamente a queste quistioni un'altra converrà che esso tratti e svolga; il provvedere con quei mezzi che si giudicheranno più convenevoli ed efficaci al conseguimento della autonomia nazionale, siccome quella che è strettamente vincolata all'idea della federazione; e che più preme risolvere in un modo definitivo e durevole. L'opera è grande, il lavoro è difficile, ma i tempi son grossi e vogliono che gli atti seguano rapidamente i concetti. Oggi più conviene operare che non discutere; e più ancora è necessario far presto per far bene e riuscire.

La rapidità di esecuzione sarà una legittima conseguenza di quel fermo volere, di quella unità di pensieri, di quell'accordo di sentimenti, di quella forte unione di cuori che certo regnerà nella illustre Assemblea, dove sarà raccolto il fiore degli ingegni italiani e tutto il sapere civile e politico che nei singoli Parlamenti splendeva e sull'intera penisola diffondevasi come un lungo eco ripercosso per ogni parte. Imperocchè la Società nazionale per la Confederazione italiana invitava in ispecial modo al Congresso i più chiari uomini di tutta Italia, perchè il loro senno politico, il loro speccato patriottismo e la riverenza che ispirano le loro persone, s'aggiungesse a quelle doti che già risplendono nella eletta schiera degli Italiani che già sono in Torino e fanno parte della Società, dalle varie provincie d'Italia qui raccolti per colpa delle passate sventure. I quali per certo avrebbero potuto le medesime cose ordinare e comporre: ma la modestia per una parte li trattenne, per l'altra essi intendevano operare con maggiore efficacia sugli spiriti dei popoli e dei principi. Imperocchè le leggi proposte, e i voti espressi da quegli uomini che tutta la penisola venera ed ammira, e che i loro concittadini rimunerarono eleggendoli a deputati dei propri parlamenti, dovevano aver tanto peso sulla pubblica opinione, tanto potere sulle menti dei principi, tanta influenza sulle deliberazioni dei governi, tanta virtù sullo spirito dei popoli da renderne pressochè certa la promulgazione, e generalmente applaudita ed acclamata l'attuazione. Per questo modo il Congresso federativo benchè composto di uomini che si facevano volontari rappresentanti dei loro popoli, poteva riuscire al suo scopo con tanta probabilità di successo, quanta poteva ripromettersene un'Assemblea non convocata per mandato legale del popolo.

Ora è chiaro che a fare un disegno di Confederazione e a comporre una legge elettorale per la Costituente, era forza che concorresse tutto il sapere politico e l'esperienza amministrativa della penisola; perchè quanto è sublime il monumento da edificare, tanto è necessaria la riunione di tutti i lumi d'Italia in un solo fuoco. Ma il Congresso aveva da risolvere una quistione di tanta gravità ed importanza, che la sua convocazione era per questo solo fatto una assoluta necessità. Esso dovrà determinare quale città debba essere sede della futura Assemblea Costituente.

Imperocchè non basta che sia stabilita la forma ed il modo di convocazione, ma fa mestieri che si determini il luogo di convegno: e questo luogo conviene che sia accetto a tutti gli stati, onde non insorga mai il dubbio che abbia nella scelta potuto l'amore del municipio: e perchè tutti gli stati accolgano con favore la scelta, è forza che tutti gli spontanei rappresentanti di questi l'abbiano di comune accordo stabilita, ed a questo fine amichevolmente si compongano. E questa scelta è delicata e difficile assai. Quale sarà invero la città bastantemente convenevole a tutti per la centrale posizione, sicura da ogni insulto straniero, libera da ogni malefico influsso di sette nemiche o di

macchinazioni austro-gesuitiche, amica dell'ordine, tenera della legalità e della calma, ricca tanto da sopprimere ai primi bisogni, tanto vicina al campo delle operazioni militari da conoscerne i risultati e i disegni, situata in modo da ricevere prontamente le notizie politiche d'oltremonte e di oltremare, e da tenersi in continuo rapporto colle amiche potenze, come Svizzera e Francia, o colle potenze che possono divenirle alleate come la nazione germanica? Sarà Genova o Pisa, Siena o Bologna, Livorno o Civitavecchia? Potrà forse convenire una capitale, dov'è una Corte, una Camariglia aristocratica, un potere stabilito e circondato di servi e famigli, un'alta influenza servita da cagnotti e da scaltri subillatori, dov'è una polizia, un esercito, una schiera di pubblici funzionari? Non potrà forse essere stabilita e sottoposta agli ordini dell'Assemblea, la milizia nazionale del luogo in cui risiede? non potrà essa avere un presidio di truppe assolate per prevenire ogni temerario insulto popolare, o quando nascesse, comprimerlo e soffocarlo? Queste ed altre tali quistioni dovrà risolvere il Congresso federativo: a ciò era necessario il concorso dei più chiari ingegni della penisola.

Ma tanta mole di lavori potrà esser compiuta in così breve spazio di tempo? Noi non esitiamo ad affermare che sì, appoggiandoci sugli esempi recenti di Alemagna, sullo stato presente del paese, sulla urgenza di sciogliere, anzi recidere i nodi, e sul valore pratico degli uomini che verranno, e sulla natura medesima del Congresso. Il quale non fa che lavori preparatorii, non emana leggi e decreti definitivi; ma solo stabilisce in modo certo ed irrevocabile la legge elettorale per la Costituente federale e ne determina la sede. Ora queste non sono lunghe quistioni per uomini praticamente politici, non avventati ideologi, nè parlatori senza posa e senza idee.

Inoltre fin dal bel principio il Congresso dividesi in due grandi Commissioni, o se così vuoi Sezioni: l'una per i lavori costitutivi: l'altra per i lavori militari e diplomatici intesi alla conquista della autonomia italiana. Le quali Sezioni più rapidamente corrono al loro scopo per quel grande principio di economia, la divisione del lavoro, che agevola e semplifica le operazioni e gli studi, e con maggiore efficacia e speditezza raggiunge la meta. Così mentre l'una si occupa delle quistioni che toccano il patto federale, l'altra tratta le militari, le marinesche e le politiche e provvede come meglio può alla dignità ed all'onore della nazione: ambedue poi convergono al punto medesimo; a vicenda s'illuminano e si danno vicendevole forza per lo stretto legame che tutte due le vincola, e perchè il Congresso in pubbliche adunanze generali convenendo, dà ai lavori delle due Sezioni l'ultima sanzione.

Che se per avventura non fosse compiuta entro il tempo prefisso l'opera a cui è chiamato il Congresso, purchè la legge elettorale sia fatta, si elegge nel seno del medesimo un Comitato di quindici o venti persone delle varie provincie d'Italia, la quale raccolga i materiali statistici, economici, legislativi, militari dai singoli stati, faccia studi sulle condizioni fisiche e sulla natura di questi e sugli interessi particolari e l'indole speciale dei popoli italiani, prepari gli opportuni lavori per la Assemblea costituente, e componga come un archivio, donde possano trarsi più tardi i documenti relativi ad un patto federale che tutti gli interessi morali e fisici consigli. Inoltre questo Comitato dovrà vegliare ai più urgenti bisogni della nazione, ove prorompa la guerra, e alla esecuzione pronta delle disposizioni prese dal Congresso. Per ciò il Comitato investigatore, figliazione del Congresso, sarà come l'anello della catena che lega il Congresso all'Assemblea costituente, una continua ricordanza per i popoli, un testimonia del voto nazionale per i principi e per i governi, un'arra del patto da stabilirsi.

Ecco come si otterrà il supremo bene della patria nostra! Ecco come il Congresso dei privati si trasformerà nell'Assemblea per mandato del popolo! E come l'invito della Società federativa giganteggia al punto da generare un potere trasmesso dalla sovranità popolare!

PACCHIONI

Noi ci affrettiamo a pubblicare un frammento del discorso con cui Vincenzo Gioberti inaugurava, il 27 settembre, in pubblica tornata, la Società Nazionale per la confederazione italiana. Noi queste parole stampiamo tanto più volentieri in quanto che troviamo in esse confermate e rese autorevoli da un tanto intelletto le idee politiche della Concordia.

Quali sono questi impedimenti? Sono due, o Signori, cioè la dominazione esterna e la debolezza interna della penisola. Egli è impossibile il fare una vera Lega Italiana, finchè il barbaro alberga e comanda in casa nostra; egli è impossibile l'instituire una lega durevole e forte, senza un regno potente che la protegga. Rispetto alla necessità dell'autonomia (tutti o quasi tutti oggi siamo d'accordo; e anche coloro che ne farebbero senza volentieri, non osano dimetterla e rinunziarla palesemente. Il regno dell'Alta Italia è men fortunato; e non mancano i prudenti che lo chiamano un bel sogno e reputano vano ogni sforzo per rimetterlo in piede. Capirei questa foggia

volta a dimostrare al suo diletto Revel (come già Revel al conte Ceppi) che egli sarebbe meglio di lui o di qualunque altro maneggiare il portafoglio delle finanze, allora pegno della pace sia la nomina del Regli a suo primo ufficiale, allora il Risorgimento e il Pirata si abbraccino nuovamente e si fondano in un solo e grandissimo foglio, il quale porti in fronte, non più il motto (che in quel tempo sarà forse fuor di moda) della società federativa: *unita fortis*; ma bensì questa epigrafe dica tutto alla nazione: *Te mare, me terra divitem fecit*.

Noi intanto nella speranza, che almeno si stipulerà un armistizio, finchè le fortezze della commedia sono occupate dal Pirata e dal Risorgimento, moveremo al teatro Carignano, dove la piazza è sgombra e ci attendono da qualche tempo i capi-lavori di Donizzetti e del Verdi. La politica non c'impedisce di gustare la musica, perchè ogni cosa ha il suo tempo come ogni uomo il suo mestiere. E nello stesso modo che ridereste ai baffi di quel soldato che dicesse ad un avvocato o ad un medico: passato voi il Ticino, andate voi altri a battervi, se volete la guerra; mentre questo soldato in tempo di pace si gode gli stipendii (non parlo del soldo s'intende) e fa quel tanto di moto che basta ad aguzzargli l'appetito, così mi rido di quelli che vorrebbero veder in rovina un povero improvvisario perchè siamo in tempo di guerra. Il soldato si batte e il cantante gorgheggi, perchè il pane di chi canta è il canto. Massime che qui di guerra si parla solo per gioco, per formalità; tutti sanno che avremo la pace, e Superga di quella pace andrà fastosa, e Torino sarà sempre Torino e basterà a se stessa, poichè a sè non bastò l'Italia.

Professiamoci pertanto grati al Mayna che ci offii un



